

Ritratti e incontri

Al Corriere della Sera

A Milano era approdato al Corriere della Sera nel 1991 per uno stage, al seguito del giornalista Lanfranco Vaccari.

Zhiti poeta dissidente e quei versi strazianti per resuscitare il figlio

TRA I MAGGIORI AUTORI ALBANESI, DAL CARCERE A MINISTRO DELLA CULTURA AD AMBASCIATORE. IL GRANDE DOLORE PER LA PERDITA DI ATJON

SEBASTIANO GRASSO

Visar Zhiti è, come suole dirsi, "figlio d'arte". Il padre, Hekuran, era attore, poeta e commediografo albanese, ma, perseguitato dal regime, non aveva mai potuto pubblicare i suoi scritti in vita (oggi è riconosciuto come uno dei più importanti scrittori del Paese delle aquile). Che cosa vuol dire? Che sin dalla più tenera età, Visar (Durazzo, 1952) ha avuto a che fare con teatro e letteratura. E, purtroppo, ha seguito la stessa sorte del genitore: sotto la dittatura di Enver Hoxha, nel 1979, viene arrestato per i suoi versi anti-regime ("Rapsodia della vita delle rose"), processato e condannato a dieci anni di lavori forzati (miniere di rame e fabbrica di mattoni). Certo ad alcuni dei suoi amici è andato peggio: fucilati o impiccati. Visar non ha scontato tutta la condanna: è uscito due anni prima, con la caduta della dittatura. Insomma, una storia drammatica, sì, ma a lieto fine, anche se le stimmate sono rimaste. Così come i ricordi che generano angosce, ansie, tormenti. Una volta libero, nel giro di un lustro

pubblica una decina di libri (poesia, narrativa e saggistica). È considerato alla stregua di un Ismail Kadare. Viene mandato come addetto culturale all'ambasciata d'Albania in Italia. A Roma comincia la sua carriera diplomatica. Eletto deputato del Parlamento albanese, viene richiamato a Tirana e nominato ministro della Cultura. Carica che lascia dopo la morte dell'unico figlio Atjon. Rientra nel corpo diplomatico: ambasciatore presso la Santa Sede. La carriera diplomatica si conclude all'ambasciata di Washington, che lascia per i 65 anni.

Con Visar ci siamo conosciuti a Milano, nel settembre del 1991, dove viene al seguito del giornalista Lanfranco Vaccari, che lo protegge. Quindi, era approdato al Corriere della Sera per uno stage. Statura media, piuttosto massiccio, capelli ricci, si esprime in un italiano approssimativo e non sempre riesce a finire la frase. Fa pratica in redazione e, al tempo stesso, traduce poesie e racconti dall'italiano in albanese per i giornali di Tirana. Batte centinaia di pagine (soprattutto versi e racconti) con una vecchissima Olivetti

che ha almeno vent'anni, recuperata chissà dove. Una reazione, probabilmente, all'impossibilità di scrivere, in cella. Adesso può sfogarsi, fermare sulla pagina le nuove sensazioni di uomo libero, guardarsi intorno e guardare le donne sognate per anni. Ogni tanto un respiro profondo, per aspirare l'aria di libertà, gli fa persino girare la testa. Non sorride spesso, ma quando lo fa, sul suo viso si formano delle rughe. È affamato di letture, ma non ha denaro sufficiente per comprare i libri. Il regalo più gradito per una ricorrenza? Libri, solo libri. È così forte il suo desiderio di leggere che, di tanto in tanto, ci dice che da lì a qualche giorno ricorre il suo onomastico o compleanno. Credo che in un anno sia riuscito a farne cinque o sei. Quando li annuncia, siamo tutti colti da amnesia e ammicchiamo. E così, il giorno conclamato, gli auguri sono sempre accompagnati da pacchetti editoriali. Mangia con noi alla mensa del giornale e, spesso, lo portiamo in giro per la città. La cosa che lo meraviglia di più sono i supermercati. Tutta quell'abbondanza lo sbalordisce.

Nel 1997, Zhiti pubblica la sua prima raccolta di poesie in Italia "Croce di carne", curata da Elio Miracco: tragica testimonianza della sua storia personale, che, naturalmente, coincide con quella del suo Paese. Segue "Confessione senza altari", dove Visar, ancora una volta, consegna la sua vita drammatica a versi che diventano lo specchio "della storia della sua nazione". Poeta e gladiatore. Poeta e musicista. Poeta e cavaliere del Santo Sepolcro. Poeta e artista. Poeta e soldato. Poeta e ferroviere. Poeta e indovino. Poeta e medico. Poeta e migrante. Poeta e operaio. Poeta e angelo. Per non cadere in una disperazione senza vie d'uscita, Visar si inventa, di giorno in giorno, sembianze e ruoli diversi perché, alla fine, vuole restare soltanto poeta. Quindi, esce "Il visionario alato e la donna proibita": un libro che, contrariamente a quanto si dice, non si legge tutto d'un fiato. Ci vuole una buona settimana per finirlo. È un romanzo da centellinare, come il vino buono. Dà da pensare, coinvolge, commuove persino. Ci sono Kafka e Joyce, il modernismo letterario e il realismo magico, l'invenzione e la realtà. Ma



Il padre attore, poeta e autore, perseguitato dal regime

Non ha mai potuto pubblicare i suoi scritti in vita

è anche un libro difficile, cupo; per certi versi anche terribile, inusuale, sconvolgente. Ma straordinario. Ogni capitolo, un racconto a sé, una sorta di preludio di una tragedia ininterrotta che tocca vari Paesi. Iniziata a Vienna, la scrittura viene ultimata a Tirana. Due i personaggi principali: il fotografo dilet-

IL NUOVO LIBRO / "SULLE STRADE DELL'INFERNO"

Arrestato nella "festa" dell'8 novembre che celebrava la fondazione del Partito

Traduzione dall'albanese di Matteo Mandalà. Il brano è tratto da "Sulle strade dell'inferno", di 500 pagine, di prossima pubblicazione in Italia, Edizioni Besa

VISAR ZHITI

Sono stato arrestato a mezzogiorno dell'8 novembre, giorno di festa. Si commemorava la fondazione del Partito che guidava

il Paese e, senz'ombra di dubbio, questo era innegabilmente uno degli anniversari più importanti e delicati. Un tempo il Partito era stato Comunista; illegale durante la guerra, temprato da attentati, tradimenti, massacri e misteri, in seguito cambiò solo nome e divenne Partia e Punës, Partito del Lavoro.

Secondo una legge non scritta, in date così significative non si arrestava nessuno, per non esibire durante la festa manette, violenza o cani poliziotto; e se

anche la legge fosse scritta, non sarebbe cambiato nulla. Si diceva che avrebbero fatto eccezione i casi flagranti, ma giammai si doveva rovinare l'allegria del-



Secondo una legge non scritta, in date così significative non si arrestava nessuno»

la gente, la quale doveva gioire a tutti i costi, se necessario a forza. Si potevano mai turbare gli applausi, i balli, i discorsi, quell'eccitazione generale, per ottenere i quali erano stati versati fiumi di sangue? Naturalmente, per costruire un mondo nuovo, il socialismo - e dove? nella tana del lupo, tra i nemici esterni e quelli interni. Sicché, se un qualsiasi tentativo di rovesciare il regime, una qualsiasi forma di opposizione, anche una mera opinione, espressa per mezzo di volantini o di bom-

be, oppure piani di attentati - che orrore! -, intrighi per costituire un altro partito... "che osassero pure, anche soltanto in sogno, e vedrebbero spiccare le loro teste, e non solo le loro"; basterebbe una semplice calunnia, un sussurro ambiguo, e si sarebbe intervenuti fulmineamente, purché la festa continuasse. E la folla festante sarebbe stata abbacinata ancor di più quando, nel culmine del tripudio generale, avrebbe assistito a un arresto, era come acquisire più dramma e solennità, so-



Visar Zhiti quando fu arrestato

vrasenso... "Che Stato potente", direbbero, "grazie al nostro fucile, i nemici sono stati impotenti!" Insomma, "occorreva amplificare la paura, sempre, ovunque. E con essa, l'adorazione. Per chi sta in alto. Non per gli dei, affatto, questi da tempo erano stati destituiti. - Ehi tu, vieni via con noi! -



Affamato di letture

È affamato di letture. Non ha denaro sufficiente per comprare i libri. Il regalo più gradito? Libri, solo libri.



Romanzo da centellinare

“Il visionario alato e la donna proibita” è un romanzo da centellinare. Da da pensare, coinvolge, commuove persino.

La “colomba bianca”

Durante la messa di papa Francesco in Vaticano nel 2016 va alla ricerca della “colomba bianca” dell'unico figlio.



A sinistra Visar Zhiti, poeta e diplomatico, che oggi vive negli Usa. Sopra il figlio Atjon, morto a 19 anni, con il poeta Adonis a Milano. Sotto Visar Zhiti e la moglie Eda incontrano papa Francesco



tante Felix Kondi ed Ema Marku, giovane liceale arrestata perché porta al collo una catenina con la croce e legge la Bibbia e altri libri vietati dal regime albanese di Hoxha. Liberata, la donna viene nuovamente imprigionata perché, sulla stampa di opposizione, denuncia violenze e torture su-

Nel 1979 Visar viene condannato a 10 anni di lavori forzati

Esce due anni prima con la caduta della dittatura di Hoxha

bite in prigione e le “conversioni” alla democrazia di aguzzini politici e burocrati. Felix, che assiste al processo-farsa, resta ammirato dalla dialettica e dalla bellezza della donna e se ne innamora. Ma la polizia segreta decide di assassinarla. Felix va fuori di testa, ruba la bara e se la carica sulle spalle. Un de-

LA BIOGRAFIA

Dalla persecuzione alla libertà al Parlamento

● Visar Zhiti è nato a Durazzo nel 1952. Laureato in letteratura, esordisce giovanissimo come poeta sulle più prestigiose riviste letterarie albanesi. Nel 1979 finisce sotto la persecuzione della Sigurimi, la famigerata polizia politica, e della censura. Viene condannato “per agitazione e propaganda contro lo Stato” a 10 anni di carcere, che sconta in lavori forzati nelle miniere e nei gulag albanesi. Qui, per la proibizione di scrivere, sfidando ogni pericolo, compone mentalmente, o su frammenti di carta, poesie che consegna segretamente alla madre durante le rare visite permesse. Ottenuta la libertà, nel 1987, per il suo “peccato” può lavorare solo come operaio. Nel 1990, iniziati i primi movimenti che portano successivamente alla caduta del regime, partecipa alla formazione del movimento democratico. Nel 1996 viene eletto deputato in Parlamento. In Italia ha pubblicato la raccolta di poesie “Dalla parte dei vinti” (1998), e per le edizioni Oxiana di Pomigliano d'Arco (Na), “Croce di carne” (1997) e “Passeggiando all'indietro” (1998), entrambi tradotti dall'albanista italiano-arbëresh Elio Miracco. È stato tradotto anche in greco macedone e rumeno ed è presente in antologie francesi, inglesi e tedesche. Ha ricevuto in Albania nel 1993 il Premio Nazionale per la poesia e nel 1995 il premio Velja, in Italia il premio per la Poesia Leopardi d'Oro nel 1992 e il premio Ada Negri nel 1997. È citato nella Piccola Treccani dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana, fondata da Giovanni Treccani. Notissimo nel suo Paese per l'intera opera poetica, è diventato simbolo della persecuzione e ha un posto primario nella letteratura contemporanea albanese.

lirio. Sullo sfondo, furoreggia la dittatura. In realtà si tratta di un libro di ricordi. Dietro il personaggio di Felix c'è Visar e i suoi lunghi anni di carcere. Felix decide di venire in Italia. Prima tappa, Bari, dove abbandona la vecchia valigia per passeggiare in città: vuol fare un confronto con Tirana e Durazzo. Poi va a

Roma, in casa d'un amico albanese, profugo. Accanto a lui, il fantasma di Ema. Visita i luoghi visti nella Tv italiana. Spesso non ricorda dove si trova: sogna di essere in Francia, in Grecia, nei Paesi nordici, in Kosovo. A Bologna sta per entrare in un bar, ma sbatte violentemente la testa contro la porta a vetri. Dice al cameriere: «Vengo da un Paese sporco, perché avete lavato così bene i vetri? Non si capisce che è una porta». L'Albania cerca l'Europa, ma l'Europa è senza pietà. Da Roma a Vienna. Felix conosce una libraia che assomiglia a Ema, ma la donna non accetta di farle da controfigura. Il viaggio continua. Felix porta sempre con sé una cartella con testimonianze e prove dei crimini della dittatura, compreso l'assassinio di Ema, destinata al tribunale dell'Aja. La nasconde sotto la giacca, sotto il cuscino dove dorme; ma non riesce a consegnarla. Disperato, pensa anche che è un nonsenso cercare di far condannare tutto il suo Paese. Torna a Vienna, a fine d'anno. La città in festa attende l'arrivo del 2000. Luci, neve, ubriachi. A Felix, stanco e avvilito, spuntano le ali ed egli pensa di essere un semidio. Comincia a correre sulle strade, contromano. Le auto gli sfrecciano ai lati. Sui marciapiedi inciampa contro le vetrine dei negozi, si ferisce, sanguina, ride e continua a correre. Quando incrocia un ponte sul Danubio, decide di incontrare Ema. «Chi vuole le mie ali?», domanda prima di tuffarsi nell'acqua gelida.

Durante la Messa di papa Francesco in Vaticano - 5 giugno 2016 - Visar Zhiti va alla ricerca della “colomba bianca” della fanciullezza dell'unico figlio, Atjon. Rientrato a Tirana da Milano, per le vacanze di Natale 2014, Atjon muore in un incidente con la moto. Ha 19 anni e studia all'Università Cattolica. Normalmente, dopo le lezioni, passa da me. Mio figlio s'è sposato e vive altrove. E Atjon diventa una presenza costante nella mia casa. Verso le 5 del mattino, la madre Eda mi telefona da Tirana: «Atjon... Siamo all'obitorio», singhiozza. «Sei sicura? Starà dormendo. Vedrai che basterà una carezza per svegliarlo», le rispondo. Quando Visar e la moglie Eda vengono a Milano per ritirare gli effet-

ti di Atjon, naturalmente li ospito a casa mia. Arrivano alle sette di sera. Un'ora dopo la cena è pronta. A tavola, Visar e Eda non prendono le posate. Scopro, in quel momento, che hanno deciso di lasciarsi morire. Ho un moto di ribellione. Mi alzo: «Io non ci sto. O mangiate o ve ne andate in albergo e qui non ci mettete più piede. Non voglio essere complice di una “cosa” così». Avevo detto “cosa”, perché non sapevo come chiamarla. Si guardano tra di loro, guardano me, capiscono che parlo sul serio. E portano qualcosa alla bocca.

Al secondo anno di Filosofia, Atjon aveva cominciato a scrivere di politica sui giornali albanesi, talvolta attaccando il governo (nella capitale qualcuno storca la bocca, dato che in quel momento suo padre è ministro della Cultura). Spesso gli dico di non mettere in imbarazzo Visar: qualche volta mi ascolta. Atjon è anche pittore. Ma lo saprò solo dopo le esequie; non me lo ha mai detto per delicatezza. E proprio un suo disegno appare sulla copertina de “La notte è la mia patria”, il nuovo libro di versi di Visar: “Dov'è la tua colomba, figlio, / la colomba bianca della tua fanciullezza?” chiede il poeta. “E non volevo crescere / perché così nemmeno le colombe / avrebbero avuto paura di te...”. Come su uno spartito, il libro inizia con un “lentissimo” (“Prendo la mano mite di questa sera / l'accarezza, poi l'apro per leggervi il destino”) per cambiare il tempo in uno “stringendo” (“Vorrei che la mia anima / [...] coprisse, / e in superficie si sentissero le mie parole / come una pioggia incantata”) per chiudere con un “doppio movimento” (“Tutto questo giorno solo per ricordare... / Ma l'orrore è più grande, non lo contiene questo giorno, / straripa oltre [...] / Anch'io voglio il mio giorno della dimenticanza...”).

Mi vengono in mente altri due poeti, colpiti nello stesso modo dal destino: Giosuè Carducci e Giuseppe Ungaretti. Carducci scriverà le “Rime nuove” per il figlio Dante, di tre anni; Ungaretti, “Il dolore” per Antonetto, di nove. Versi strazianti di poeti che risuscitano i loro figli, pensando magari di diventare padri per la seconda volta.

Perché, senza essere neppure iniziata, la festa è già finita? Non ci sono altri spettacoli, un altro atto, tutto qui? Che cos'era questa sosta sulla strada principale, vicino alla piazza di Kukës Nuovo, dove da diversi anni lavoravo come insegnante, ma più lontano, non a ridosso della prima montagna, ma ancora più lontano, dopo l'altra montagna, e poi dopo l'altra, e ancora nuove montagne, verso la fine del mondo?!

Una festa ci sarebbe stata, perché si rivestiva la tribuna di rosso, quindi si prevedeva un concerto o una manifestazione, o entrambi. Che si stesse preparando qualche esecuzione? Su un grande schermo (fatto di lenzuola cucite provenienti dal vicino ospedale) sarebbero state proiettate le parate della capitale, quelle dello scorso anno o dell'anno precedente, o dei pri-

mi anni, tanto erano uguali, con la sfilata dei ritratti del dittatore e l'immancabile emblema del socialismo: in una mano il piccone, il fucile nell'altra. E la folla di qui si fonderebbe con la folla di là, inseparabili e atemporali, con gli stessi cartelloni ondegianti sopra le teste. Tra il rombo dei tamburi, i fremiti, gli stendardi, le banderuole, le altre lenzuola appese sui balconi che garrivano al vento come lingue di fiamme, avrebbe parlato il compagno Enver, no, non lui, ma il suo simulacro filmato, differito, e subito dopo, dal vero, il primo segretario del distretto, e tutto sarebbe apparso come la prosecuzione dello stesso discorso, dacché tutti i dirigenti imitavano la sua voce, miscelando entusiasmo e ordini, chiedendo ulteriori insapimenti della lotta di classe, perché se il fiume dorme, certo non

dorme il nemico. Successi e solo successi, e condanne. Ma, avrebbero parlato del mio arresto?

- Ehi tu, cammina con noi! - mi fu ripetuto.

Non osai contestare, forse perché conoscevo chi mi chiamava, un segalino scialbo come il negativo di un fotogramma, l'operativo della polizia politica, la Sigurimi della zona. S'atteggiava da duro. Che fosse accaduta qualche sventura laggiù da dove venivo io, un decesso o un terremoto e avrei dovuto

soportare il peso della sciagura? (Dimmelo!). Ma lui teneva la mano conficcata nella tasca del giubbotto dove si delineava una specie di canna. Il revolver... Anche il regista delle Marionette si irrigidì, come i suoi pupi, che m'apparvero per un attimo, irridenti come il male, lì nel suo studio, dove m'ero recato per incontrarlo. Voleva che scrivessi qualcosa sul suo teatro. Farfugliai le mie scuse per l'interruzione dell'incontro... Lasciai il caffè a metà... si raffredderà... non lo avrei mai più bevuto, pensai fuggacemente... e lui, quando se ne andrà, zoppicherà di più, compassionevolmente... e mi trovai davanti a una macchina nera, ferma. “E queste persone attorno, sono qui per caso? Perché mi guardano così foscamente?”

- Entra! - quasi mi spinsero. Nel posto anteriore, accanto

all'autista, un individuo grasso sembrava che vi stesse accasciato. In effetti ci aspettava. Dove l'avevo visto? Cittadina piccola, tutti si conoscevano... vice presidente... Sezione degli Affari Inter... “Anch'io sono stato un insegnante come lei”, diceva quando lo incontrammo. Sul sedile posteriore della macchina, di lato, s'accomodò un poliziotto (“e questo qui, che vuole?!”), che offuscava il vetro chiuso come una tenda nera. E subito sentii uno spintone. L'operativo segalino si strinse alle mie spalle piegandosi. Quel suo richiamo con denti digri gnanti si ripeté muggiante alla chiusura dello sportello. Silenzio e pessimismo per pochi attimi. Il grassone si voltò all'indietro. Aveva una fronte orribilmente angusta, tanto che i capelli ispidi sembravano attaccati alle sopracciglia.



Lasciai il caffè a metà, si raffredderà... non lo avrei mai più bevuto, pensai fuggacemente»